

## Alessandra Tamburini

*La vita "ci dà l'uno e ci suggerisce l'altro"*

È grande onore, per me, parlare a questo Convegno che si tiene in memoria dello zio di mio nonno, patriota e letterato di Monsampolo del Tronto. La manifestazione di questo 9 ottobre 2010, voluta e coordinata da Mario Plebani, è stata preceduta nel maggio scorso da un incontro con le scolaresche di Monsampolo e di Stella, sempre in questo prezioso spazio storico, la mistica cripta della chiesa Maria Santissima Assunta.

Ringrazio le autorità del Comune e della Provincia che sono potute intervenire anche in questa occasione e ci hanno salutato. Ringrazio i relatori per le parole che hanno detto e per il lavoro di ricerca che sta dietro le loro parole. Tengo a salutare Antonio Orsetti perché ho già udito, in maggio, come sappia dare una sua appassionata lettura di lettere e poesie. Vedo in sala il vicesindaco Giacomo Ulissi, la cui antenata Saveria ebbe una tempestosa relazione con l'antenato Nicola: lo saluto, così come saluto e ringrazio ciascuno dei presenti.

Mi corre l'obbligo di rammentare il prezioso lavoro documentale di Bruno Ficcadenti, *Lettere e poesie per una rivoluzione*, del 1988, che colloca tra le vicende risorgimentali del Piceno gli scambi epistolari fra il mio prozio e i più famosi personaggi del tempo. Partendo da tale raccolta, abbiamo adattato alcuni testi per la rievocazione teatrale che metteranno in scena gli attori della compagnia locale.

\* \* \*

Ho riletto gli scritti del letterato che celebriamo oggi e che chiamerò "il nostro antenato" perché tale è, sia per voi concittadini sia per me.

Negli scritti ho incontrato frasi, quasi scolpite, che si sono tramandate nella storia della famiglia, e che ho conosciuto ben prima degli scritti dell'antenato, attraverso l'educazione impartita da mio padre Italo, nipote di Nicola: frasi che invitano alle virtù, alla lealtà, all'amicizia.

L'opera dell'antenato è percorsa dal tema religioso, in termini non molto diversi da quelli che hanno improntato la mia educazione. Il fondamento della sua fede si trova nell'equivalenza fra "cristiano" e "civile", esplicita nel *Discorso per l'inaugurazione del Ginnasio di Ascoli nel dì XIV Marzo 1861*. In un discorso pubblico sulla *Divina Commedia* di Dante Alighieri, poeta a lui molto caro proprio per la convergenza di civiltà e cristianesimo, parla degli "arcani consigli di Dio".

Da *La coscienza umana di faccia all'avvenire*, del 1867, traggio un primo enunciato: « Si disputa sulla personalità e impersonalità di Dio, sulla sua giustizia e potenza, e si ignora se quei termini presi dalla lingua umana possano applicarsi di fuori dell'umanità. »

E la mente corre al *De Trinitate* di sant'Agostino (*De Trin.* IX, 12, 17): « [...] la verità di Dio invita alla fede con eloquio umano. »

E poi un altro suo enunciato: « Nel fiume della storia che trasporta l'umanità [...] guardiamo innanzi; il mondo cammina; camminiamo con il mondo; serviamo con tutte le nostre forze, sotto tutti gli aspetti, l'eterno progresso; è il Dio incognito, ma inevitabile che noi serviremo. »

“Dio incognito”: si pensi a quanta fatica sprecata si fa per circoscrivere Dio, per relegarlo nelle religioni, per arrivare a conoscerlo. Dio resta inconoscibile. Einstein diceva di voler conoscere i pensieri di Dio. Ma attribuire pensieri a Dio è attribuzione impropria, così come risulta improprio qualsiasi attributo di Dio.

In *La natura umana. Studio*, pubblicato su “Rivista contemporanea nazionale italiana”, del 1869, ancora il suggerimento di come cercare Dio: « Seguite la natura umana in tutti i suoi movimenti, scrutatela in tutti i suoi processi, voi la troverete sempre che cerca l’ordine nel caos [...]: l’uomo cerca Dio. »

Italo, nipote di Nicola, ci parlava della ricerca di Dio. Parlava a me e a Giovanni, mio fratello, che non è potuto presenziare e manda il suo saluto cordiale e riconoscente.

Italo, nostro genitore, ci diceva che l’idea di Dio attiene all’assoluto, e ci spiegava che – essendo *absolutus* ciò che è sciolto da vincoli o limiti, ciò che è libero da condizioni o relazioni – Dio lo si può cercare ma non lo si potrà mai trovare perché logicamente inconcepibile. Sant’Anselmo definiva l’assoluto ciò di cui non si può dire che esista qualcosa di più grande. Sant’Agostino nel *De Trinitate* scriveva: « Sembra che ciò che si cerca sempre non lo si trovi mai. Sarà che forse, una volta trovato, sia da cercare ancora? »

Non diversamente, lo scienziato argomenta così: quando trovo qualcosa che cercavo, mi resta l’impressione di dover cercare ancora perché la mia funzione di ricerca ha modificato l’oggetto della ricerca. Secondo uno dei principi della fisica quantistica, il fatto di osservare un oggetto modifica l’oggetto osservato, e si crea un nuovo oggetto costituito dal sistema osservatore e osservato.

\* \* \*

Le mie letture si sono focalizzate su tre opere<sup>1</sup> di Nicola Gaetani Tamburini: *Vincenzo De Castro* (1866); *Francesco De Sanctis, deputato di Sessa: Cenni biografici* (1865-67); *Giacomo Leopardi: statua di Ugolino Panichi* (1869).

Sono testi che il nostro antenato ha scritto intorno a tre figure eccellenti con un preciso intento, dichiarato in altro scritto, di formare la mente dei lettori con l’esempio di uomini illustri. A noi, oggi, al culmine della prima decade del duemila, possono interessare sia come documento di un’epoca travagliata – da noi lontana ma ricca di indicazioni ancora attuali – sia come testimonianza di una scrittura forte in un uomo che seppe partecipare all’epoca e battersi non “contro” come troppo spesso accade, ma “per” qualcosa.

Da questi tre scritti ho estrapolato alcuni passi che riporto attenendomi alla lettera. Tra un passo e l’altro, ogni tanto ho aggiunto, in corsivo, qualcosa di mio, non saprei dire se per vanità di pronipote o per un remoto e familiare istinto di scrittura<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Vincenzo De Castro*, testo stampato dalla tipografia Pagnoni presso la direzione della “Rivista contemporanea”, nella collana “Educatori italiani. Galleria nazionale del secolo XIX”, Milano e Torino 1866.

*Francesco De Sanctis, deputato di Sessa: Cenni biografici*, testo pubblicato sui “Commentari dell’Ateneo di Brescia”, 1865-67, 160; poi stampato dalla Tipografia Sterli, Brescia 1865.

*Giacomo Leopardi: statua di Ugolino Panichi*, testo pubblicato sui “Commentari dell’Ateneo di Brescia”, 1868-69, 191; poi stampato da Fiori, Brescia 1869.

<sup>2</sup> Nel mio ultimo libro *Le onde della nostra vita* (Spirali, Milano 1997) dedico un racconto a due miei antenati che hanno raggiunto qualche notorietà.

A questa mia umilissima ricognizione – che spero possa contribuire a colmare una lacuna nella lettura critica delle opere del nostro antenato – ho voluto dare, come titolo, un pensiero da lui formulato nello scritto sulla statua di Giacomo Leopardi. Dopo aver esclusa la possibilità di una separazione fra reale e ideale, Nicola Gaetani Tamburini annota che mentre ci viene dato l'uno ci viene suggerito l'altro. Queste parole sono per me la conferma dello spirito della nostra famiglia, dove vige un'alternativa non oppositiva, mai esclusiva, dove non sono coltivati né l'aut aut disgiuntivo né il manicheismo con le sue drammatiche scelte fra male e bene, dove piuttosto valgono l'ambivalenza, l'equivalenza, magari anche l'equivoco. L'altro che ci viene suggerito è qualcosa d'altro: potrebbe essere un altrove, potrebbe essere l'alterità, forse la spiritualità, forse un al di là, forse più semplicemente l'esistenza degli altri.

### Vincenzo De Castro

1866

*Da questo scritto si può arguire come il nostro antenato già nei primissimi anni del suo trasferimento a Brescia nel 1863 avesse imparato a conoscere il Nord della penisola e quante informazioni avesse raccolto sia sul versante politico – si tratta della prima e della seconda guerra d'indipendenza, fra il 1848 e il 1859 – sia sul versante sociale, a partire dall'urgenza e dall'emergenza dell'istruzione. Anche in questo testo parla di storia attraverso le vicende storico-biografiche di un personaggio<sup>3</sup>.*

---

<sup>3</sup> Vincenzo De Castro, di dodici anni maggiore di Nicola Tamburini, nacque nel 1808 in Istria a Pirano – perla di architettura gotica veneziana, famosa per le saline, oggi Piran nella Slovenia sud-occidentale – e per tutta la vita sostenne il diritto di questa provincia ad appartenere all'Italia (l'Istria sarebbe passata all'Italia nel 1918, dopo la prima guerra mondiale, ma sarebbe stata poi occupata da Tito nel maggio 1945, dopo la seconda guerra).

Compì studi giuridici e filosofici in Treviso, al seguito del padre magistrato giudiziario. Passò poi a Padova dove si laureò e vinse il concorso per la cattedra di Estetica e Letteratura classica. Entrato in relazione, da qualche anno, con alcuni patrioti, fu promotore dei primi sodalizi di giovani, che riuniva anche in casa propria “allo scopo di fraternizzarli nell'amore della scienza, dell'arte e della patria”. Ne seguirono alcuni episodi clamorosi, come la sua disobbedienza al direttore della Facoltà che riteneva inadatto il corso sullo storico latino Tacito, “scrittore abbondevole di maliziose reticenze” (*Vincenzo De Castro*, p. 6), e voleva imporgli, quale tema di più innocue lezioni, la poesia di Ovidio. Dall'incarico fu destituito nel 1848, l'anno dei moti insurrezionali nel Lombardo-Veneto, anche perché già compromesso, come risultava dai rapporti segreti della Imperial Regia Polizia di Milano, rapporti che il nostro antenato trascrive in nota: poté infatti consultarli trovandosi a Brescia quando la Lombardia non era più parte dell'impero austroungarico, essendo stata ceduta a Vittorio Emanuele II, per il tramite di Napoleone III, nel 1859, anno della seconda guerra d'indipendenza.

All'atto di destituzione seguì, per il professore patriota, l'esilio. A Milano fu attivo giornalista durante le gloriose Cinque giornate (18-22 marzo 1848). Il conte Gabrio Casati, autore della legge omonima sull'istruzione, attribuisce grande merito, avendolo avuto al suo fianco, a lui e al suo circolo patriottico milanese (la legge Casati fu considerata la magna charta del diritto scolastico fino alla riforma attuata da Giovanni Gentile nel 1923).

Ma dopo le vittoriose barricate di marzo gli austriaci ritornarono a Milano, e anche Vincenzo De Castro fu “trabalzato nel vortice dell'emigrazione in massa, che fu la più solenne protesta contro il trionfo della forza brutale” (*Vincenzo De Castro*, p. 16). Il pellegrinaggio politico lo portò a Genova, che faceva parte del Regno di Sardegna, dove tornò all'insegnamento.

*Tamburini si attiene alle fonti storiche, raramente esprimendo giudizi in prima persona. Ne riporto qui uno, brevissimo, che a noi richiama eventi politici che si sono ripetuti nella storia e si ripetono nell'attualità.*

(Vincenzo De Castro, p. 17): « Le idee loro [di De Castro e altri] trionfarono; ma gli uomini che le fecondarono nel decenne martirio furono dimenticati. L'ingratitude politica sembra ormai divenuta regola; la riconoscenza eccezione. »

*Il modo di raccontare è neutrale, sia pure molto partecipe alle vicende dell'amico Vincenzo.*

(Vincenzo De Castro, p. 21): « Leggendo cotesti<sup>4</sup> scritti pubblicati nei primi due anni del nostro risorgimento [...] e da ultimo i suoi *Discorsi educativi*, chiaro appare con quale amorosa e intelligente sollecitudine s'adoperasse allora, come sempre, in bene dell'educazione e dell'istruzione del popolo. »

*Il termine "risorgimento" era già usato nei secoli XVII e XVIII per indicare il risorgere dalla decadenza nelle attività intellettuali. Passò, nel XIX, a identificare un movimento politico di liberazione dall'occupazione straniera e di unificazione della penisola. "Il Risorgimento" fu la testata del quotidiano politico che uscì a Torino fra il 1847 e il 1852, fondato da Cavour e Balbo. Lì Cavour pubblicò la celebre frase "L'ora suprema per la Monarchia Sabauda è suonata [...]".*

*Nella biografia è elogiata la forza morale di Vincenzo De Castro, che viene messa in risalto anche con le parole di un articolo del gennaio 1861 riportato da una fonte autorevole come "La Nazione" di Firenze.*

(Vincenzo De Castro, pp. 23-29) « Il professore De Castro raccolse tutto quello che in un anno ha osservato, pensato, riformato e fatto come ispettore per gli studi primari nella provincia di Milano. Parrebbe desiderabile che certi ispettori, per mostrare che il tempo e lo stipendio non se lo "giuocano" e "beono" tutto (come diceva del suo segretario il Machiavelli) o che almeno non lo riguardano quasi una ricompensa dovuta alle loro benemerienze verso la patria [...], imitassero – in qualche modo, se così largamente non possono – il degno esempio del professore lombardo [istriano per nascita, lombardo di adozione] [...]. Il professore De Castro, sia per la propria esperienza sia aiutandosi con altre relazioni ufficiali, espone a che stato sia l'istruzione elementare nelle provincie lombarde in confronto alle provincie antiche del regno [Regno di Sardegna]. Nella Lombardia, che pur ebbe fin dal secolo X scuole festive in [...] Milano, le quali dopo il

<sup>4</sup> Nei passi riportati fra virgolette, sia nella presente sia in altre relazioni, sono state lasciate grafie desuete, e come tali possono restare: fra le altre, *centinaja*, *ajuti*, *conjugale*, ecc. (dove la *j* che si trova fra due vocali è semiconsonante); *cotesti* (invece di: codesti); *niegare* (invece di: negare); *formola*; *mestiero*; *rettorica*; *chiaro-veggente*; *sopranaturale*; *contradizione*; *patriotta*; *potea*, *poteano* (invece di: poteva, potevano); *conchiudere*, *inchiudere* (invece di: concludere e includere); *pel* (invece di: per il); *domma* (invece di: dogma); i mesi mantengono l'iniziale maiuscola (o majuscola, come si sarebbe detto, correttamente, in passato).

Inoltre si adottano le parentesi quadre nei passi citati fra virgolette in cui viene aggiunta una data o una precisazione, oppure quando dal passo citato viene omessa qualche parola, e tale omissione è segnalata dal segno [...] che vale, appunto, *omissis*, secondo un uso già notarile. Tali omissioni lasciano in evidenza le altre frasi, quelle che sono sembrate più eloquenti, o più rilevanti ai fini della presente ricognizione. Il lettore può risalire allo scritto integrale, e leggere ciascun passo per intero, seguendo l'indicazione della pagina in parentesi con il titolo dell'opera scritto in corsivo.

secolo XV continuarono fiorentissime nella Metropolitana, ultimamente, sotto la magnifica ipocrisia delle cifre austriache, miseria e vergogna. Ma le spese grandi per ogni ragione di scuole elementari, il numero, i modi, gli effetti di queste riescono onorevolissime ai comuni piemontesi, che tanto in dieci anni hanno potuto e voluto e saputo fare pel popolo. Pur quanto resta ancora da fare quando vogliamo riguardare all'esempio, che il De Castro ci propone, della Germania e massime della Prussia. Ivi, in ogni villaggio, librerie e giornali letti da tutti, e associazioni di più famiglie in comune alle opere periodiche: ivi, netto, decente, lieto l'aspetto delle scuole e degli scolari [...]. Da noi, di borghigiani che abbiano libreria e di campagnoli che si associno alle opere periodiche, né pur le provincie più civili ne potevano fino ad ora avere un buon dato: e questo s'intende. Ma che certe scuole debbano essere malsane per umidità [...]; ma che i comuni a cui le scuole mancano debbano essere ritrosi a istituirle o nieghino recisamente; ma che il maestro del villaggio sia nella civile Toscana sinonimo di buffone o di pedante o di servitore ridicolo, che nella Lombardia debba mendicare, che in qualche parte dell'Emilia vada dopo la scuola col corbello in su le spalle a esercitare per le vie un mestiero fetido [...], questo non s'intende; o meglio, s'intende benissimo, ed è vituperio a certi possidenti che seggono nelle magistrature comunali, e che pur s'affaccendano intorno al miglioramento delle razze porcine. Ma il professore De Castro seguita trattando a pro dei maestri "dell'insegnamento contemporaneo della lettura e della scrittura", "dei metodi fonico, sillabico e alfabetico", "dell'insegnamento pratico della lingua italiana", "degli esercizi pratici di nomenclatura, di composizione e di calcolo" [...]. Noi non possiamo lasciare queste sue memorie senza riportarne alcuni particolari sulle condizioni del contadino nella bassa Lombardia, dove mediante un affitto indiretto tra il proprietario e il contadino si frappone un terzo che, assumendo dai signori l'appalto della campagna, affida in alcuni luoghi il fondo ai villici in piccole partite a prodotto fisso in natura. Così i due proprietari si fanno le parti migliori, evitando per sé anche il pericolo delle disgrazie atmosferiche, le quali aggravano soltanto il coltivatore [...]. Così egli e la sua famiglia e il suo avvenire rimangono schiacciati sotto la mole del debito, che d'anno in anno cresce più smisurato: intanto le risaie gli giungono fin sotto le finestre della casa, dai pavimenti delle povere stanze sorge l'acqua, le donne e i figliuoli sparuti escono per i campi in cerca di poche rane, solo cibo sostanzioso [...]. E pure il terreno lombardo è grasso e le opere di carità vi sovrabbondano. "Dopo ciò non rimproverate il popolo" grida giustamente il De Castro "di non sapere che cosa sia moralità vera o patriottismo; giacché voi gli avete insegnato una moralità di oppressione e un patriottismo di servitù [...]". Il miglior modo d'insegnargli costituzione e politica è innanzi tutto d'avvantaggiare le sue condizioni materiali, armonizzando meglio il lavoro col capitale, e non ultimo quello d'istruirlo semplicemente e caldamente dei suoi interessi, di fare insomma che il nuovo ordine di cose sia sinonimo per lui di vantaggi acquistati. »

*Già si profilava la necessità di interventi che migliorassero le condizioni di vita. Tutti i popoli europei erano ormai alle prese con questioni non soltanto politiche ma anche di welfare. Valga rammentare che verso la metà del secolo già circolavano in Europa le opere di Karl Marx e Friedrich Engels, mentre soltanto nel 1867 uscì a Amburgo il primo libro di "Das Kapital", e gli altri uscirono postumi.*

*Il nostro antenato, citando Vincenzo De Castro, pone sul tappeto la questione sociale al nord, la quale si presentava non meno dolorosa di un'altra questione italiana, quella che per molti decenni*

*successivi si sarebbe affermata come “questione meridionale”. Oltre all’anticipazione dei temi che il socialismo cavalcherà fin dentro il Novecento, Tamburini affronta – lungo questa strada che è biografica ma anche storica – la questione dei “maestri-preti”, questione gravissima se “il vero ispettore dell’istruzione maschile è il capo della diocesi” e “il piccolo comune di campagna crede che la scuola sia ancora un’appendice della chiesa”.*

*Vincenzo De Castro operò a Ivrea, in quella che egli chiamava “nobilissima provincia del vecchio e venerabile Piemonte, che il governo del Re volle affidata alla mia sorveglianza e direzione”, e anche lì constatò il grado d’influenza esercitata dai preti nelle campagne dove, più che nelle città e nei maggiori centri, possono fare “o molto bene o molto male”.*

*(Vincenzo De Castro, p. 36): « Nel 1861 il governo nominava Vincenzo De Castro a dirigere la Scuola normale maschile di Palermo, indi a fondare l’Istituto Tecnico di Brescia. »*

*La fondazione dell’Istituto Tecnico di Brescia incontrò molte difficoltà, suscitate ad arte contro Vincenzo De Castro da oppositori sistematici, ma sempre superate con il concorso di sostenitori e amici. Fra questi egli annovera il nostro antenato, e lo ringrazia anche nella Relazione presentata al Consiglio Provinciale di Brescia.*

*Parole di Nicola Gaetani Tamburini (da Vincenzo De Castro, p. 36): « A Brescia mi fu dato di poter stringere la mano a un uomo che [...] educò per molti anni la gioventù nostra, in mezzo all’Italia serva, a scorgere l’idea politica e morale sotto il velame dell’idea letteraria. E con le due destre si stringevano due cuori, che avevano sempre palpitato per un’idea, l’idea di un’Italia redenta dalla tirannide politica e religiosa, idea che fu il sogno dorato della nostra giovinezza, l’aspirazione e per così dire l’obiettivo d’ogni pensiero e d’ogni atto della nostra vita. Solo su queste basi si assodano le vere alleanze morali e le sincere amicizie politiche in un paese in cui ancora il più delle volte prevalgono le ambizioni personali e i gretti interessi di municipio. »*

*Parole di Vincenzo De Castro (da Vincenzo De Castro, p. 62): « Crederei mancare a un dovere di grato animo se non rendessi pubbliche grazie a Nicola Gaetani Tamburini, preside del nostro Regio Liceo [...], il quale mi fu largo del suo appoggio materiale e morale per l’apertura immediata dell’Istituto. »*

### *Francesco De Sanctis, deputato di Sessa: Cenni biografici*

1865-67

*Si tratta di un intenso testo narrativo, ricco di notizie storiche e ambientali sul Napoletano.*

*Questi “Cenni biografici” escono nel 1865 e informano sugli anni immediatamente precedenti quando De Sanctis era già il deputato di Sessa (Tamburini muore nel 1870 e De Sanctis morirà nel 1883). A questi “Cenni” hanno attinto i successivi biografi, che li hanno continuamente citati e, al confronto con altre fonti, ritenuti fra i più attendibili<sup>5</sup>.*

*Se ne sarebbe ampiamente servito Benedetto Croce (nato nel 1866 a Pescasseroli, L’Aquila, e morto*

---

<sup>5</sup> Li cita ancora Giovanni Ferretti, curatore del volume *Francesco De Sanctis. La giovinezza. Frammento autobiografico*, uscito presso Zanichelli nel 1944.

a Napoli nel 1952) per la ricostruzione che intese fare dell'attività di De Sanctis lungo quel prezioso lavoro di decenni, incominciato nel 1894, che gli permise di mettere in circolazione o riproporre le opere di Francesco De Sanctis.

La biografia riportata dalla storiografia ufficiale è nota<sup>6</sup>. Ma in questi "Cenni biografici" del nostro antenato ci sono dei particolari curiosi al di fuori della biografia ufficiale, sui giovani e la scuola, sull'attività letteraria, sull'impegno politico.

#### I GIOVANI E LA SCUOLA

Le lezioni di quella che fu chiamata la "prima scuola napoletana" (1839-1848) furono raccolte e pubblicate nel 1926 a cura di Benedetto Croce con il titolo "Teoria e storia della letteratura", dove il nostro antenato è ripetutamente citato per l'apporto di notizie sui corsi di De Sanctis.

(Cenni biografici, pp. 7-8): « A 20 anni il De Sanctis imprese ad avviare la gioventù napoletana sovra più largo e solido cammino [...]. Fin d'allora fondò la scuola della critica nuova in Italia; e le sue lezioni allargarono lo intelletto e il cuore a tutti quei che corsero a udirle [...]. Pubblicava in quei giorni varie prolusioni che, mentre venivano accolte con plauso universale, erano dai seguaci del Puoti ritenute quali lavori di discepolo ribelle [...]. Per dieci anni quella scuola fu frequentata da centinaia di giovani. »

Il nostro antenato coglie l'importanza del momento in cui De Sanctis, staccandosi dal purismo del maestro Puoti, che pure aveva contribuito alla sua formazione, getta le basi di quella che sarà la sua scuola.

(Cenni biografici, p. 9 e p. 15): « Le sue lezioni erano però ai chiaro-veggenti serio indizio di una vera rivoluzione letteraria [...]: i suoi discepoli erano quasi tutti suoi coetanei. Giovane tra giovani, studiavano insieme, si formavano insieme [...]. I migliori furono alla sua scuola sempre fino al '48. »

Le migliori pagine critiche di De Sanctis furono i suoi corsi e le sue conferenze, vivacizzate dalle qualità della parlata meridionale. Mostrò sempre avversione per le lezioni cattedratiche, incline com'era verso l'esercitazione e il seminario, e promosse una scuola disinteressata e libera da

---

<sup>6</sup> De Sanctis nacque nel 1817 a Morra (Irpinia), "piccolo comune della provincia del Principato Ulteriore", studiò a Napoli presso lo zio latinista, fu allievo di varie scuole finché giunse alla scuola del marchese Basilio Puoti, grande maestro, che passava per il più famoso esponente del purismo meridionale, e che il nostro chiama "restauratore della lingua e del buon gusto nelle provincie meridionali" (Cenni biografici, p. 7), il quale teneva lezioni sul Trecento e sul Cinquecento nel proprio palazzo, dove De Sanctis ebbe modo di conoscere Giacomo Leopardi.

A vent'anni incominciò a insegnare lingua e grammatica agli allievi principianti del Puoti, che in seguito s'interessò perché ottenesse una cattedra di lettere italiane dapprima alla Scuola militare preparatoria di S. Giovanni a Carbonara (1839-1841), poi al Collegio militare della Nunziatella (1841-1848).

Per avere partecipato con alcuni suoi allievi ai moti insurrezionali di Napoli del maggio 1848, De Sanctis fu incarcerato sia pure per pochi giorni, ma subì poi la sospensione dall'insegnamento, quindi la persecuzione fino alla reclusione a Castel dell'Ovo a Napoli, "entro uno dei sepolcri posti al livello del mare", "solo, senza mai vedere alcuno", dove su una grammatica studiò il tedesco e poté leggere Hegel e Goethe e altri autori tedeschi. Ottenuto l'esilio, nel 1853, fu fatto imbarcare per l'America, ma riuscì a fermarsi a Malta e si rifugiò a Torino come altri esuli napoletani. Scrisse articoli di giornale e insegnò anche all'Università, tenendo un corso libero su Dante. Acquistò notorietà e fu chiamato alla cattedra di letteratura italiana presso il Politecnico federale di Zurigo. In Svizzera conobbe Mazzini, Wagner, Liszt, a Belgirate incontrò Alessandro Manzoni.

Fu deputato al primo Parlamento italiano (1861) per vari collegi (fra i quali Sessa, Sansevero, Cassino), e da lì cominciò la sua carriera politica e parlamentare.

*condizionamenti amministrativi.*

(*Cenni biografici*, pp. 15-16): « Segregato in Napoli dal mondo intellettuale fra tanta scarsezza di libri e di ajuti, il De Sanctis andò formandosi a poco a poco, salendo dalle più basse regioni grammaticali fino all'estetica. Meditava però più che non leggeva, e quindi le sue idee anche non nuove hanno una impronta originale, e si sente che sono uscite immediatamente dalla meditazione. Facendo però ogni anno un corso nuovo, e abusando del cervello, nell'ultimo anno parve minore di sé, sentivasi stanco, oppresso da lavoro intellettuale. Mescolato nelle agitazioni politiche dopo la fatale giornata di Maggio [1848] cercò di riprendere i suoi studi, e tenne di nuovo scuola, ma per pochi mesi. Si richiedeva da lui un esame di catechismo: i rigori della Polizia crescevano. L'ultimo atto della Scuola fu una riunione di giovani per rendere pietoso ufficio di lagrime al loro compagno Luigi Lavista, morto combattendo il 15 Maggio. Dopo un discorso commovente del De Sanctis, si separarono mestamente. Poveri giovani! A pochi fu concesso ritirarsi nelle provincie sotto la vigilanza della Polizia. Parecchi si gettarono in carcere, molti nell'esilio; al De Sanctis toccò carcere ed esilio. »

*In questo contesto si possono meglio intendere la comunanza di sentimenti e il tono reciprocamente affabile dei due patrioti in questo scambio di lettere del 1856, l'anno che precede l'incarcerazione di Tamburini, già agli arresti domiciliari a Monsampolo. Mentre De Sanctis insegnava in esilio a Zurigo, il comune amico Nicola Rosei (nato a Brescia nel Lombardo-Veneto, esule a Tortona nel Regno di Sardegna) aveva fatto da tramite per l'incontro epistolare.*

Lettera di Tamburini a De Sanctis, Zurigo

Monsampolo di Ascoli, 29 Settembre 1856

*Illustre Signore,*

*Voi esule, io pellegrinante la terra del dolore, ambi l'amor d'Italia ci crisma fratelli, ed ambi un presentimento dell'avvenire ci regge la vita. Mi vi presento adunque come se una sola aspirazione ci avesse incontrato, come se in questa avessimo appreso a conoscerci.*

*Un amore grande per gl'illustri viventi mi è culto alla Patria, e voi ricevetelo da un giovane che crede in esso e con esso adempie il più santo dei doveri, quello dell'uomo libero, e schiettamente italiano [...].*

*E se a chi vi ama è lecita una preghiera, d'ogni vostro scritto io ed i miei amici vi chiediamo la conoscenza, perché vogliamo crescervi intorno, perché la rivelazione del bello l'aspettiamo da voi. Vi parlano, stimatissimo Signore, in queste mie parole, giovani che vivono di dolore e che appagano lor desianze nei vostri studi.*

*Vi ossequio, e fin da questo momento di quel che direte intorno ai miei studi danteschi me ne dico riconoscente: datemi affetto, ve lo domando per carità di patria. Pieno di ossequio sono ora e sempre, vostro e vostrissimo*

*Nicola Gaetani Tamburini*

Lettera di De Sanctis a Tamburini, Monsampolo



Zurigo [28, 29 ottobre 1856]

*Quanto t'invidio, o giovane! Tu hai ancora il cuore caldo e l'anima credente. Ed io mi specchio in te e mi dico tristemente: – Tale ero anch'io un giorno! – La tua lettera mi ha fatto rivivere un istante nel passato: ero tanto felice in mezzo a' miei giovani, e li amavo tanto! Chi me li rende? E tu mi porgi la tua mano e mi dici: – Siamo amici! Io ti stringo la mano con affetto riconoscente: non sai quanto bene mi hai fatto. Solo, in mezzo a stranieri, ho sete di amore, ho bisogno di riempire il vuoto che è nel mio cuore. Ed ecco che d'onde meno mi attendevo mi giunge una voce amica: Sii benedetto! [...].*

*Sono contentissimo che costà ci siano de' giovani teneri de' buoni studi. Continuate, miei cari: quanto desidererei di essere in mezzo a voi! Nella vostra generazione sono poste tante speranze! Quando ristretti tra voi gustate la dolce voluttà di comunicarvi le vostre impressioni, i vostri sentimenti, e la lettura di Dante accende in voi quel sano entusiasmo, ch'è padre di tutte le grandi e nobili virtù, ricordatevi che ci è uno in terra straniera che vive della vostra stessa vita che vi comprende e con l'anima è in mezzo a voi.*

*Il tuo affezionatissimo F. De Sanctis*

L'ATTIVITÀ LETTERARIA DI FRANCESCO DE SANCTIS

(*Cenni biografici*, pp. 8-10): « Le apparenze nelle due scuole [quella di Basilio Puoti e quella di Francesco De Sanctis] erano le stesse. Vi si facevano studi di lingua, si componeva, si traduceva, si esaminavano gli scrittori. Fin dal primo anno novità importante si notava nella scuola del De Sanctis, le sue lezioni di grammatica. La grammatica italiana era giunta per il naturale lavoro di un'analisi prolungata per parecchi secoli a uno sminuzzamento di regole e di divisioni e suddivisioni, che era sfinimento [...]. Il De Sanctis, dottissimo di quella materia, fece un lavoro inverso, procedendo dalla diversità delle forme all'unità dell'idea, e ritirandola a' principi generali, sì che molte differenze arbitrarie sparivano, molte regole divennero ridicole, e un solo concetto col suo sviluppo logico penetrò quella massa informe di casi, di paragrafi e di avvertimenti [...]. Il De Sanctis riteneva che la forma grammaticale era insieme parola e pensiero [...]. Questo concetto egli sviluppò ed estese a tutta la letteratura [...], rigettò la teoria delle parole prese in sé e considerate come belle, brutte, eleganti, ecc.; condannò l'abitudine di raccogliere parole e frasi ed intarsiarne il discorso, e concluse che la parola è legittimata dal pensiero, di cui è segno [...]. »

*Un approdo, questo di De Sanctis, ma anche di Tamburini nella sua attenta analisi, che porta già al Novecento e ai fecondi studi di linguistica che avrebbero attraversato il secolo.*

(*Cenni biografici*, pp. 10-11): « Queste sue idee [...] gli concitarono contro parecchi avversari [...]. Il De Sanctis, senza guardare a sinistra né a destra continuava le sue lezioni [...]. Essendo suo sistema di non ripetere mai i corsi ma farne sempre de' nuovi, dopo le lezioni sulla grammatica e la lingua, vennero le lezioni sullo stile. Vi precedeva sempre lo stesso concetto, ancora più chiaro e consapevole. Rigettò la teoria che lo stile sia la veste del pensiero, quasi qualche cosa di estrinseco e di aggiunto al pensiero. Mostrò come da questa falsa teoria sia nata la retorica quale si insegna nelle scuole, che invece di essere l'arte di ben dire è arte di lisciare e imbellettare, e perciò di guastare. »

*Un terreno frequentato dal nostro antenato è quello della lotta tra classici e romantici, tema ricorrente in più di uno scritto. E il lavoro di De Sanctis gli offre un'occasione d'oro per descrivere le diverse posizioni su cui, peraltro, ha buona informazione.*

(*Cenni biografici*, pp. 11-12): « Il De Sanctis combatteva da una parte la scuola classica, rigettando le sue grammatiche, i suoi frasari, le sue rettoriche e la sua teoria dello stile, e con non meno ardore combatteva la scuola romantica ne' suoi capricci e nelle sue esagerazioni [...]. Rigettava perciò anche la teoria che lo stile sia l'uomo; dalla qual definizione i romantici traevano il diritto di dispregiar tutte le regole e fare secondo il proprio capriccio e arbitrio. »

*Nel lavoro teorico di una scuola di ascendenza freudiana, l'Associazione psicanalitica italiana, verrà irrisa la formula "Lo stile è l'uomo" e sostituita con "L'ostile è l'uomo".*

(*Cenni biografici*, p. 13): « Il De Sanctis sosteneva che lo stile ha il suo sottinteso nella forma e che l'errore finora era nell'averlo considerato come da sé e per sé, come un assoluto; che ciascuna forma ha le sue leggi proprie di sviluppo e di svolgimento, e che perciò ciascuna forma ha in sé inchiuso il suo stile; sicché l'essenza dello stile è non in quello che ha di generale e comune a certi tempi, a certi luoghi, a certi scrittori, ma in quello che ha di proprio, venutogli dalla forma, della quale esso è l'esplicazione. Così dal concetto dello stile era salito al concetto della forma, vale a dire della letteratura medesima. »

*Non mi era ignoto che l'opera critica di De Sanctis verte intorno alla "forma" e che egli aveva avanzato la nozione di "forma" non tanto per svolgere una tesi astratta quanto per porsi in antitesi a certe nozioni della cultura del tempo: per un verso, al purismo delle forme nel vecchio solco del classicismo; per l'altro, alla cultura hegeliana dell'idea. Un rinnovato interesse ha suscitato in me l'apprendere dal nostro antenato per quali impervie strade De Sanctis sia giunto alla sua mèta.*

(*Cenni biografici*, p. 13): « A quel tempo in Napoli non si andava al di là dello stile, anzi lo stile era confuso con la elocuzione, e se ne ignorava la parte più vicina alla forma. Il De Sanctis, salito al concetto della forma, oltrepassava la retorica e s'incontrava nell'estetica di cui promise un corso nel nuovo anno scolastico. Sopravvennero aspre censure. Si diceva che estetica era filosofia e non letteratura. »

*Il passo che segue viene riportato pari pari da Benedetto Croce in "Teoria e storia della letteratura" (Bari 1926, p. 31) con una frase di presentazione che vale riportare.*

Benedetto Croce: « Dei discorsi di apertura uno, pubblicato da me [si tratta del volume: Francesco De Sanctis, *Scritti vari inediti o rari*, Napoli 1898], è da notare perché sembra riferirsi a un incidente, che il Gaetani Tamburini narra della prolusione del quarto anno. Nella prolusione, egli scrive... »

*Il passo viene qui riportato una sola volta perché identico nelle due fonti.*

(*Cenni biografici*, pp. 13-14): « Nella prolusione [del quarto anno] il De Sanctis fu più volte interrotto. Vi era numeroso e scelto uditorio. Il primo interruttore fu Silvio Spaventa [giurista, incarcerato dopo i moti di Napoli, dal 1848 al 1859, poi deputato della Destra storica; fratello del più famoso Bertrando, filosofo] che, dicendo il De Sanctis parergli la lotta fra i classici e i romantici oramai esaurita e vicina a conciliazione, gridò vivamente – No, no! – mostrandosi fin d'allora così esclusivo in letteratura come più tardi fu in politica.

In certi punti della prolusione il Puoti mostrava a segni d'impazienza la sua disapprovazione, ma fu facilmente disarmato dagli elogi cordiali che gli fece in ultimo il grato discepolo. Il Bozzelli ruppe il ghiaccio, prendendo la parola e dimostrando che per il meglio della gioventù era utile rimanere nella retorica e lasciare l'estetica ai filosofi. Il De Sanctis tenne fermo; e vivi applausi dell'uditorio, soprattutto dei giovani, lo incoraggiarono nella sua via. »

*Sin qui Benedetto Croce, che tiene a ricordare "l'incidente" che a noi, oggi, dà uno spaccato della situazione culturale a metà Ottocento.*

*Benedetto Croce, in seguito, avrebbe colto, e sottolineato, il disaccordo fra l'attività filosofico-storica di De Sanctis, uomo del Risorgimento, tutto italiano e nazionale, e la cultura dell'ultimo quarantennio del secolo che si orientava verso lo scientismo positivistico e si apriva alla cultura europea.*

*Tra i letterati più aperti alla cultura d'oltralpe e d'oltreoceano spicca il nostro antenato, come attestano gli argomenti dei suoi scritti, quali "La mente e il cuore di Edgardo Quinet", "Istruzione del popolo in America", "L'Unione degli Stati in America".*

*Tamburini aggiunge qualche altra precisazione sulla biografia intellettuale di De Sanctis, prima di passare al tema del suo impegno politico.*

(Cenni biografici, p. 14): « Cominciarono dunque le sue lezioni di estetica e, com'egli diceva, della forma e della letteratura. La forma era per lui la cosa già concepita e rappresentata nella mente, come lo stile era la sua progressiva formazione ed esplicazione. Rigettò dunque l'idea e il concetto astratto come elemento letterario, considerando egli fuori della forma ed estranea alla letteratura la verità e la moralità del concetto. Combatteva perciò quei discepoli di Hegel che abusavano della dottrina del maestro, e dalla natura e qualità del concetto argomentavano la bontà di un'opera d'arte. Rigettò le arbitrarie distinzioni de' generi di letteratura, e quelle di prosa e poesia, considerando per esempio il poema epico, la storia, il romanzo, la vita, la memoria come una sola e medesima forma variamente esplicita [...]. Uscendo dalle teorie, nel quinto anno cominciò un corso di Letteratura applicata, prendendo ad esame i più grandi scrittori, da Omero al Manzoni. »

*Il nostro antenato si era accorto delle novità portate nella critica letteraria da De Sanctis, al quale non interessavano la cultura trecentesca che si coglie nell'opera di Dante né la sua ammirazione per la grandezza eroica e per il passato fiorentino né il gusto dei contrasti drammatici: per il critico irpinato sono elementi astratti che stanno al di qua dell'arte finché non siano calati in un personaggio che sia realtà personale e vivente, quando il contenuto si è interamente "calato e fuso" nella "forma".*

*Sono rimaste celebri – e valgono tuttora come eccellente esempio di letteratura, oltre che di critica letteraria – le pagine di De Sanctis sulla Divina Commedia. Coerente con le proprie teorie, De Sanctis diceva, a proposito dei personaggi dell'Inferno dantesco, che il magnifico spettacolo a cui l'umanità può essere invitata è che il personaggio si muova, prenda carne, diventi "forma", e quando lo si vede lì dirimpetto, compiutamente realizzato, si può dire: ecco l'uomo.*

*Non dispiaccia al lettore una precisazione. La critica letteraria successiva a De Sanctis, quella d'impronta positivistica dell'ultimo quarto dell'Ottocento, avrebbe segnato una svolta. Come lo scienziato positivista accettava solo ciò che è dimostrabile mediante l'esperienza, così il critico positivista si limitava a constatare i fatti senza giudicarli. Considerava l'arte un fatto naturale, da*

*studiarsi con metodi scientifici, obiettivi, senza quegli elementi di disturbo che sono la creatività, la soggettività, l'individualità. Sorgeva l'interesse per l'accertamento dei fatti biografici, per la ricerca di documenti, per le fonti come scoperta della genesi dell'opera d'arte.*

*Ma Benedetto Croce – che pure ricerca i documenti biografici di De Sanctis, molto interessandosi anche al lavoro di Tamburini – va oltre il metodo positivistico e riprende, sviluppandolo, il metodo della critica desanctisiana. L'arte è per Croce una categoria spirituale autonoma e necessaria: un'intuizione come forma che fa conoscere l'elemento individuale. L'arte trasfigura in immagini fantastiche i sentimenti. Ecco che Croce torna a dare un posto privilegiato all'immaginazione, messa in grande risalto in questi per lui preziosi "Cenni biografici" di Tamburini.*

#### L'IMPEGNO POLITICO DI FRANCESCO DE SANCTIS

*Nell'estate del 1860, dopo che Francesco II aveva fatto le concessioni fino ad allora negate, promettendo la costituzione e richiamando gli esuli nel Regno delle Due Sicilie, De Sanctis lasciò la cattedra che deteneva a Zurigo e rientrò a Napoli.*

*(Cenni biografici, p. 18): « Rimpatriato prese parte nelle lotte politiche [...]: proclamò assurdo il proposito di tentare a Napoli un movimento senza e contro Garibaldi, e dannosissima la lotta impegnata già tra quegli uomini e il partito d'azione. Fortuna che la rapidità onde il duce dei mille passò di vittoria in vittoria rimosse i cento pericoli della posizione. Fugato il Borbone, si mandò il De Sanctis con pieni poteri governatore nel Principato Ulteriore a richiesta della cittadinanza di quella provincia [dove era nato]. Terribile vi era scoppiata la reazione, tutto andava in isfascio: con la sola autorità del suo nome rassicurò gli animi, diede assetto all'amministrazione, riordinò la guardia nazionale, costituì una guardia di pubblica sicurezza, volle che la provincia bastasse a se stessa [...]. »*

*Valga annotare, ad abundantiam, come De Sanctis abbia sempre diffidato della "reazione". Restò celebre, per quanto successivo ai "Cenni biografici" del nostro antenato, il discorso che tenne in Parlamento nel 1878, dopo l'attentato a re Umberto I, compiuto a Napoli dall'anarchico Passanante. Così parlò De Sanctis: « Io, signori, non credo alla reazione; ma badiamo bene, le reazioni non si presentano con la loro faccia; e quando la prima volta la reazione ci viene a far visita, non dice: io sono la reazione. » Ritorniamo al De Sanctis del 1860, con le parole del nostro antenato.*

*(Cenni biografici, pp. 18-19): « Annunciatosi il plebiscito, pubblicò un programma spiegandone popolarmente il significato [...], gli si offrì il portafoglio della pubblica istruzione, ma egli non accettò se non a patto che fosse proclamato il plebiscito e sciolta la dittatura. Compilò il programma di quell'atto solenne che, letto al generale Garibaldi a Caserta, questi serbò per il dì appresso la sua adesione; viste le esitazioni e gl'indugi, non volle rimanere e tornossene al governo della provincia affidatagli. Giunto il Pallavicini [nominato prodittatore a Napoli nel 1860, incaricato di indire i plebisciti], e risolutosi Garibaldi al plebiscito, il De Sanctis accettò di fare parte di quel ministero [...]. Disse un bello spirito aver egli fatto più in otto giorni che non in due anni i suoi successori; è giusto rammentare però che una gran parte di quei lavori furon preparati da una commissione nominata da Francesco II non appena proclamata la costituzione: e in quella commissione eletto membro con funzione di Segretario stipendiato, rifiutò servire il governo ch'egli era venuto a combattere. Formatasi la nuova amministrazione, il De Sanctis rientrò nella vita privata non volendo accettare alcuno degli incarichi che gli vennero offerti. Deputato del*

collegio di Sessa, fu nominato fra i segretari del primo parlamento italiano, e dal Mamiani [Terenzio Mamiani Della Rovere, ministro dell'istruzione con Cavour, gennaio-marzo 1860] fatto membro della Commissione per proporre una legge generale sulla pubblica istruzione. Incaricato Cavour di formare un nuovo ministero, chiamò il De Sanctis ch'egli non conosceva, e col quale non avea mai scambiato una parola; raccontava ch'era quegli di cui avea inteso dir meno male dai suoi concittadini. Il De Sanctis cominciò a esporgli le sue idee, ma Cavour lo interruppe dicendo: Credete dunque di esser più liberale di me? Conchiuse che egli lo sceglieva non quantunque Garibaldino, ma perché Garibaldino; che voleva la conciliazione al pari di lui, sembrandogli questa la sola politica possibile finché l'Italia non fosse fatta. »

*Da questi dettagli e aneddoti dei decenni centrali del secolo XIX esce prepotente la figura di De Sanctis, un letterato capace di gesti organizzativi nell'amministrazione e nell'organizzazione di un sistema scolastico ormai nazionale. Ma anche la tempra di Tamburini scrittore risalta dalla precisione di linguaggio e dalla robustezza d'analisi di quei tempi drammatici, che rimasero in parte oscuri per la successiva storiografia. C'è da chiedersi se il passo che segue sia un'anticipazione dei tempi nostri, o se invece non siano i tempi nostri a segnare un regresso.*

(*Cenni biografici*, pp. 26-27): « Il De Sanctis notò in generale scorgersi nei nostri uomini di Stato il difetto d'iniziativa e di energia, con una grande inclinazione alle transazioni, alla politica dell'equivoco. Credeva che le divisioni politiche de' partiti sarebbero nate sulla questione della "libera chiesa": sostenne che con quella formola il Cavour formava la base del partito conservatore e che, quando si venisse all'applicazione di quella formola, la maggioranza si sarebbe trovata scissa in due parti politiche, l'una delle quali in nome della libertà avrebbe voluto far pace con il clero, e l'altra in nome della rivoluzione mantenere tutti i diritti dello Stato finché la rivoluzione non avesse raggiunto il suo fine all'estero e all'interno. Le recenti trattative con Roma, che fallirono con piacere di moltissimi, e con rincrescimento di parecchi pur della parte liberale, gli hanno dato ragione. Scendendo all'analisi della situazione, dichiarò impossibile e dannoso il mantenimento del provvisorio, insistendo sulla evidente necessità di una soluzione politica [...]; è suo il motto: la modestia della nostra politica estera dee essere compensata dall'audacia della nostra politica interna. Alludeva alla necessità delle riforme pronte e radicali soprattutto nelle cose ecclesiastiche. Il giornale "La Stampa" si appropriò il motto a proposito delle trattative con la Francia sulla questione romana; e giudicò audacia nella politica interna il trasporto della capitale [trasferita a Firenze nel 1865]: sembra però che questa misura non entrasse nelle idee del De Sanctis. – Dovresti esser contento – gli disse un suo amico deputato. – Ecco le tue idee realizzate: audacia nella politica interna, modestia nella politica estera! – Niente affatto – rispose il De Sanctis. – Abbiamo modestia pura dentro e fuori! »

*Sorprende e diverte la chiusa della biografia, una specie di postilla, a mitigare la drammaticità delle vicende narrate.*

(*Cenni biografici*, pp. 29-30): « Ecco alcuni tratti del carattere di Francesco De Sanctis. Ha aria distratta, e quasi da stordito; la prima impressione che se ne riceve vedendolo non gli è guari favorevole, guadagna però ove sia conosciuto da vicino. – Perché parli così poco alla Camera – gli domandò un amico. – Perché discorsi ne ho fatti assai; e oggi è più

difficile tacere che parlare!

« Non è partigiano: sente così poco le passioni politiche che da molti fu tenuto per insensibile, e il Petruccelli lo chiamò “ebete”, ma di siffatti ebeti auguriamo in buon dato al nostro paese. Ha aborrimento di ogni consorteria personale e regionale. Soleva dire che la maggiore soddisfazione del potere è di far bene agli avversari. E ne diede prova: alcuni temevano di lui, e li beneficò [...]. Ecco un altro suo motto: al potere bisogna spersonalizzarsi; voleva dire: fare la giustizia senza guardare le persone. La sua onestà è proverbiale [...]. Vestito negletto; ora che ha moglie ci mette un po' più di cura. Il suo tratto sembra orgoglioso: ma è riserbatezza, avanzo di educazione ristretta e casalinga. Il Bonghi [letterato e politico napoletano (1826-1895), seguace delle opinioni manzoniane sulla lingua italiana] scrisse una volta di lui: in De Sanctis è l'uomo vero e semplice; niente di ciarlataneria e di pretensione.

« E noi anche per siffatta considerazione abbiamo creduto miglior partito, nel dettare queste brevi notizie, attenerci alla verità, alla semplicità e alla schiettezza, senz'altra pretesa tranne quella di segnalare alla imitazione, segnatamente della gioventù, un uomo che con le sue virtù civili fa tanto onore al nome italiano. »

### *Giacomo Leopardi: statua di Ugolino Panichi*

1869

*La statua di Leopardi era stata scolpita da Ugolino Panichi su richiesta di Paolina, sorella di Giacomo, e soltanto nel 1898, centenario della nascita di Giacomo, fu posta nella piazza di Recanati. La scultura aveva dato a Tamburini l'occasione di una testimonianza su quegli anni di transizione in cui il vecchio mondo andava via via cedendo il passo a un mondo nuovo ma ancora indefinibile.*

*Lo scritto è del 1869, l'anno che precede la prematura scomparsa del nostro antenato, già noto e apprezzato a Brescia. Rileggendo, col senno di poi, ci sembra d'indovinare come fosse percepito il divario fra il XVIII e il XIX secolo. Quello di Tamburini è un discorso da filosofo, ma è un filosofo che non parla di filosofia, è un filosofo che parla di vita, e che della vita considera gli aspetti più elevati e interessanti: l'arte, la poesia, la scienza.*

*Tamburini sta per tessere l'elogio dell'arte nuova – un'“arte umana” che ha trovato un esponente in Ugolino Panichi – e coglie l'occasione per descrivere la condizione dell'arte nei secoli precedenti. Giunge a considerazioni molto vicine alle tesi di Giambattista Vico (Napoli 1668-1744), autore della “Scienza nuova”, anticipatore dello spirito dei tempi nuovi.*

*L'arte non è opera né del raziocinio che procede secondo regole né dell'imitazione, ma è opera della fantasia creatrice, spontaneamente creatrice. Al sommo della scala dei valori poetici non stanno i poeti fini e misurati come Orazio o Petrarca, i più ammirati dai classicisti italiani e francesi, ma i poeti primitivi e impetuosi, agitati da violente passioni e dotati di robusta fantasia, come Omero e Dante, che adottano come unica regola il proprio genio.*

*Nel periodo letterario e artistico seguito al classicismo – e anche per impulso di quel movimento che noi definiamo genericamente romanticismo – era nato il mito del “primitivo” identificato con “spontaneo” e “originale”, e stava affermandosi la tesi che la lingua poetica, con le sue metafore e le sue immagini, non è un prodotto della riflessione e dello studio ma dell'immaginazione.*

*Invece l'illuminismo, siècle des lumières, aveva sancito che l'arte è guidata dalla ragione e alla*

*ragione obbedisce. Tamburini confuta l'estetica espressa dal razionalismo illuministico, e infatti nello scritto su De Sanctis fa risaltare la nuova estetica che sarebbe diventata il fondamento di qualsiasi considerazione sull'arte.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 12): « L'estetica è ben lungi dall'essere una bella pagina nella storia della ragione. I nostri sentimenti spontanei, fra i quali è prima l'immaginazione, non trovarono posto nel catalogo dello spirito umano. La ragione era troppo preoccupata di se stessa, troppo incline a vedere nell'uomo soltanto intelligenza e volontà, soltanto idee e risoluzioni unicamente determinate da idee [...]. Mentre la lingua può essere sempre oggetto delle indagini del filologo che voglia studiarne il meccanismo, mentre il logico che cerca di scoprire le leggi del pensiero è certo di trovarle attive in lui stesso, l'estetico all'incontro è un uomo di riflessione che vuol comprendere produzioni uscite da uno stato morale di cui non rimane più traccia nell'uomo pervenuto alla riflessione. »

*La confutazione culmina in un'immagine forte.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 14): « L'Edipo, che deve spiegare i risultati dell'ispirazione, non può né deve conoscere l'ispirazione. La Sfinge ha voluto così: da ciò infinite incertezze e ipotesi infinitamente vane. »

*Questa figura icastica di un Edipo sovrastato dalla Sfinge è una di quelle immagini di poesia o metafore che avvicinano Tamburini alla nuova estetica non razionalistica: Edipo e la Sfinge, qui non ancora utilizzati come simboli psicanalitici (Freud nasce nel 1856) sono ancora i personaggi vivi e scolpiti della tragedia greca.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 20-21): « [...] non risulta per nulla che la sensibilità estetica in un artista dimostri la profondità del suo sapere e la penetrazione della sua mente. Si può dire all'incontro ch'essa è in ragione inversa dello spirito filosofico [...]. Quale è la scuola di arte che abbia saputo ciò che pensava e in virtù di qual principio essa camminava e agiva? Questa ignoranza di sé e della propria missione è appunto ciò che distingue il genio delle arti; perché diventando pensatori si cessa di essere artisti. »

*Una constatazione simile a questa si può leggere in Pirandello. Il protagonista della novella "La carriola" in una circostanza casuale ripensa alla propria vita, e da quel momento non riesce più a vivere. « Chi vive, quando vive, non pensa: vive. Se uno può pensare la propria vita, è segno che non la vive più: la subisce, la trascina. Come una cosa morta, la trascina [...]. Pochissimi lo sanno [...]. Possiamo dunque vedere e conoscere soltanto ciò che di noi è morto. Conoscersi è morire. » Rileggiamo Tamburini: "[...] diventando pensatori si cessa di essere artisti". Chi pensa un'opera d'arte muore all'arte.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 12): « Se l'arte è il fatto primitivo del nostro essere, grandissima è la difficoltà che si incontra ove si voglia renderla concetto, determinarne le leggi. »

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 10): « Le tracce che ci rimangono dei primi concepimenti istintivi dello spirito umano bastano a provarci che le lingue non furono soltanto la poesia, ma la teologia, la filosofia, la fisica e la psicologia della giovane umanità. Erano le prime forme d'impressione che fossero pervenute a disegnarsi, a definirsi, a esprimersi; erano le sole parole distinte che l'anima degli uomini avesse

pronunciate, e sono divenute i nomi delle divinità e delle energie che l'uomo si rappresentava attori del gran dramma universale, i nomi delle potenze benefiche o infeste a cui egli riportava le sue gioie e i suoi dolori. E anche ora le nostre lingue, la nostra filosofia, le nostre scienze continuano a vivere sul substrato di quegli antichissimi concepimenti dell'immaginazione. Ciò che si crede di scoprire o d'inventare era già racchiuso nelle primitive impressioni che ancora ci appaiono a frammenti e che furono narrate dall'umanità primitiva. La sintesi era sì perfetta che conteneva implicita la scienza di tutto ciò che lo spirito umano seppe dapoi esplicitamente, quando ebbe vita la scienza. »

*La lingua non potrà più essere considerata di origine divina né valere da convenzione, come se gli umani avessero stipulato fra loro una specie di patto, accettando di usare parole create e proposte da persone dotte e autorevoli.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 16): « Il primo che al di fuori delle sue attrazioni fisiche e de' suoi bisogni materiali seppe percepire nella natura un oggetto piacevole, interessante, singolare, magnifico, terribile; il primo che se ne fece un ornamento o una memoria; che comunicando al suo ospite, al suo fratello, alla sua donna la propria impressione, fece aggradir loro l'oggetto come simbolo e preziosa testimonianza di stima, d'amicizia e d'amore, fu il primo artista. La fanciulla che si fa una corona di margherite, la donna che si compone una collana di pietre o di perle, il guerriero che per farsi più terribile s'avvolge in una pelle di orso o di leone, sono artisti. »

*Dei miei studi su Vico ricordo, a questo proposito, la sua ipotesi che il primo poeta fosse stato un "bestione tutto ferocia e stupore" trovatosi a cogliere, per primo o per la prima volta, la poesia di un cielo ridente. La poesia è nata come metafora, "il cielo ride": una forma di similitudine abbreviata in cui un'immagine viene sostituita da un'altra che con la prima ha un rapporto di somiglianza. Se il cielo evoca un sorriso, il cielo ride: primo moto poetico dei primitivi, prima emozione. La memoria corre a un verso del primo canto del "Purgatorio":*

« Lo bel pianeta che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente [...]. »

*Dante non a caso è tenuto in gran conto come poeta "primitivo", che a ogni passo prova e desta meraviglia.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 17): « L'etimologia stessa della parola "estetica" [in greco *aisthesis*, sensazione] ci manifesta questa caratteristica dell'arte: significa la scienza della sensibilità e del sentimento. La facoltà di sentire, di cogliere in una forma un pensiero, un sentimento, d'essere lieto o triste senza una ragione reale alla semplice vista di un'immagine, è in noi il principio e la causa prima dell'arte. Taluni videro nella facoltà d'imitazione il principio e il fondamento dell'arte; ma s'ingannarono. »

*Sulla questione dell'arte, è noto come quello dell'imitazione sia un concetto platonico (la realtà imiterebbe il mondo delle idee) e aristotelico (l'arte imiterebbe la natura non come particolare ma come universale). In quel "taluni videro" ma "s'ingannarono" è probabile un'allusione ai tardivi fautori del platonismo e dell'aristotelismo.*

*Il nostro antenato ama arricchire la prosa di brevi narrazioni o di apologhi, che non sono diversivi ma, divertendo, illustrano la teoria. Ecco qua un esempio, a corollario di una teoria.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 18-20): « Si propose a un greco, Lisandro, di



andare a udire non so qual uomo che sapeva imitare meravigliosamente il canto dell'usignolo e renderne tutta la mollezza e la soavità. – Gran che! – rispose. – Io ho udito le tante volte l'usignolo!

« Questo greco aveva il senso estetico. Egli non spregiava l'usignolo; all'incontro era la memoria toccante, deliziosa del cantore delle notti ciò che lo ratteneva dall'ascoltarne una imitazione. Che importava a lui d'un saltimbanco che contraffaceva e guastava per poche dramme una delle più vive armonie della natura? Il rinnovamento della vita nella primavera, il cielo azzurro e stellato, il fruscio de' venti, una non so quale melanconia dolce e penetrante che s'insinua nell'anima all'aspetto di queste meraviglie e di cui si fa interprete il mesto monologo dell'usignolo, ecco ciò che rende sì poetico e artistico quel canto. Qui sta l'ideale: il miserabile mendicante che, senza nessun senso né d'arte né di natura, fassi a rendere quelle armonie divine è stolido realista. Eppure udendo costui certa scuola, non tanto morta come da taluni si crede, andrebbe in estasi e lo proclamerebbe il primo artista del mondo; mentre a Tiziano, che in una tela immortale [*Il tributo della moneta*, 1586, National Gallery, Londra], per un anacronismo più profondo che bizzarro, ponea gli occhiali sul naso d'un fariseo, grida anatema, e dinanzi a linee meravigliose e a splendidi colori non sa far altro che rifare la data dei progressi dell'ottica [...]. Per taluni il famoso verso di Virgilio *Quádrupedánte putrém sonitú quatit úngula cámpum* [esametro dattilico, *Eneide*, VIII, 596: Con quadruplici suono lo zoccolo squassa il terreno fracido] è il non plus ultra dell'arte, è tutta l'arte. Nulla poi importa a loro che quello stesso Virgilio crei Andromaca e Didone, Eurialo e Niso, Camilla e Pallante [...]. Perché allora questa scuola critica, quando fu trovata la fotografia, non disse che le arti del disegno eran finite per sempre, e che il pittore non avea che a passare col pennello sulle linee che la luce avea tracciate? »

*Ma accanto al piacevole raccontare, ecco il piglio del teorico.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 22 sgg.): « Realismo, idealismo sono termini male spiegati; sono divenuti inintelligibili anche agli artisti. L'arte è come la stessa natura, realista e idealista al tempo medesimo [...]. La separazione dell'ideale dal reale è impossibile [...]. Una cosa è ideale se conforme alla sua idea, è perfetta nel suo genere, come lo sarebbe una sfera i cui raggi fossero tutti perfettamente eguali. Ma questa sfera non riscontrasi nella natura, poiché nulla di ciò che si realizza nella materia può essere adeguato alla sua idea; lo che non impedisce al geometra di supporre una tale sfera e di studiarne le leggi e le proprietà [...]. E poiché l'ideale è una pura concezione dello spirito e non può esprimersi fisicamente se non per approssimazione [...], il gran problema sta nel vedere in quale misura l'ideale può esser manifestato dall'artista e adombrato sotto le forme particolari [...]. Questo è il grande problema dell'arte intorno al quale gravitano tutti i giudizi che facciamo per qualunque oggetto artistico. »

*Il termine "approssimazione" compare qui inatteso, ante litteram: lo si troverà nella teoria di Ferdinand De Saussure sull'apprendimento della lingua, nei Corsi di linguistica generale che terrà a Ginevra fra il 1906 e il 1911. Dice Saussure: tutti coloro che sono legati alla stessa lingua riproducono gli stessi suoni, collegati agli stessi concetti, non certo esattamente ma "approssimativamente". L'approssimazione garantisce la variante, la novità, l'invenzione.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 33): « La statua del Leopardi, che il Panichi

diede alla patria del grande poeta, è la prima manifestazione della nuova scuola che s'inaugura tra noi e che è destinata, se non andiamo errati, a dominare nell'avvenire. »

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 25): « Guardate la statua antica: in quelle forme perfette vedete l'immagine dell'equilibrio e dell'armonia: è la bellezza degli dei, l'ideale, l'immutabile. Venere, Giunone, Pallade grandeggiano leggiadre e maestose nella correttezza delle loro forme, nella mirabile armonia delle linee; ma l'impronta individuale manca necessariamente, perché individualità in un certo senso è privazione [...]. »

*Nella cultura occidentale "il privato" è il cittadino privo di responsabilità pubbliche o in quanto agisce fuori della sfera pubblica. In latino si diceva "imperator nunc privatus", o "privatus imperio", a indicare chi era fuori servizio o era stato privato del comando. Ma la questione oggi è diversa da com'era nel diritto romano: privato, in quanto deprivato di qualcosa, era allora ciò che ambiva al pubblico. In seguito, con "privato" si è inteso ciò verso cui tende il "pubblico", ossia la particolarità. Ben venga l'individualità anche se è "privazione", come nella statua di Leopardi.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 39-40): « Ugolino Panichi scolpendo il Leopardi non volle realizzare una bellezza divina né eroica, fuor della quale crede la vecchia scuola non vi possa essere salute. Nel marmo dello scultore ascolano vediamo glorificato l'umano in una delle più grandi personalità del nostro secolo; non è l'eroe figlio di una dea immortale [...]. È l'umanità sofferente, maledetta e combattuta dalla natura, che si rialza e protesta in nome dello spirito; poiché la più grande virtù, e quella che fa maggiormente fede della nobiltà e dell'altezza umana, è il serbare in mezzo ai colpi dell'avversa fortuna il cuore giovane e affettuoso. »

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 26-28): « I numi dell'antico Olimpo non si distinguono fra loro che per gli attributi simbolici tramandati dai mitografi e dai poeti: Giove ha tra le mani la folgore, Mercurio il caduceo, Apollo la lira, Nettuno il tridente, Bacco è coronato di pampini, Giunone ha il pavone, Pallade l'egida, Venere il cinto famoso. Come in religione restava ancora qualche cosa da fare dopo la rivelazione di Orfeo, in morale dopo l'apostolato di Socrate, in politica dopo Platone e Aristotele, così dopo l'arte greca restava a creare l'arte umana. Ora, dopo duemila anni, dopo tutte le trasformazioni dell'arte, non sappiamo ancora ciò che sia la bellezza umana [...]. La virtù, la bellezza morale – il cristianesimo ce lo insegna – non fa pompa di sé, sdegnata di essere ammirata, di mostrarsi agli occhi del mondo [...]. La vera virtù non posa mai alla maniera de' monaci, de' sacerdoti, degli eroi o dei senatori romani [...]. I moderni non hanno più a dipingere né a scolpire degli immortali, liberi dalle imperfezioni fisiche, come dal male o dal dolore, superiori a tutte le influenze esteriori [...]. Si tratta di creature passeggiere, sofferenti, malate, soggette a tutte le influenze del mondo esteriore. L'artista ha dunque per compito di riprodurle in tutte le loro affezioni e in tutte le loro passioni. »

*Il confronto tra gli antichi e i moderni era stato oggetto di dispute fin dal XVII secolo a partire dalla Francia. Anche il nostro antenato dedica attenzione all'argomento. Qui introduce il terzo elemento, il cristianesimo, che sta a metà strada fra l'antico e il moderno. Non manca un riferimento scanzonato alla donna virtuosa.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 29-30): « I greci identificarono il culto della forma con la loro religione: simboli e miti, Olimpo e numi, tutto dovea esser bello, e però la forma toccò il suo apice in Grecia e vi fu tutto. Il cristianesimo reagì contro questa

idolatria della bellezza, a cui contrappose il suo austero spiritualismo. Oltre i limiti in cui l'arte regna e si assoggetta le forme, trovò un mondo nuovo. Ma siccome l'idea cristiana, vogliasi o non vogliasi, cede ogni giorno più di terreno e tra cattolici e tra protestanti, il culto della forma ha ripreso il suo assolutismo e regna ancora [...]. Così nella nostra società idealista senza dubbio, ma assai più razionale, più pratica, più critica che a prima vista non sembri, una donna virtuosa, intelligente, attiva, ma senza bellezza, troverà non uno ma venti mariti; mentre una donna che non abbia altro di meglio che un viso ben fatto non trova nulla. »

*Poi la serietà dello storico ha il sopravvento.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 30): « Sino ad ora l'arte non si propose che di rappresentare numi, eroi, santi. La scienza si umanizza, come il pensiero s'è staccato dal cielo ed è sceso a terra; così faccia l'arte. Anch'essa si umanizzi; lasci l'antico Olimpo e i suoi immortali [...]; metta da banda i santi e i loro occhi bassi e le loro pose serafiche e le loro mitre e i loro cappucci o i loro veli. Anche questo mondo è tramontato: e non so bene se sia più vicino al nostro della vecchia Grecia con Giove e Venere; è tempo che l'arte si occupi di semplici mortali. »

*La prospettiva si allarga sempre più verso l'avvenire.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 33-34): « Come nella letteratura si abbandonarono, e giova sperare, per sempre, le tradizioni delle vecchie accademie, e senza dimenticare il passato si cercano anzitutto le vie del futuro, e fuori e al di là de' classici, oltre gli antichi modelli, si vuole la vita, il fatto, l'immensa natura, eternamente giovane, eternamente feconda; così nell'arte conviene significare sopra ogni cosa, staccandoci dalle antiche formule e dalle antiche pose, il movimento, la realtà, l'espressione che corrispondano al pensiero moderno. »

*Il movimento, la realtà, l'espressione nell'arte sono un programma che già dispone, a metà Ottocento, alle tesi novecentesche del futurismo, dell'impressionismo, dell'espressionismo.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 34): « Ora gli artisti che hanno la vera missione di farsi interpreti del sentimento estetico della umanità, di significare con forme esteriori e concrete ciò che giace nella coscienza di tutti allo stato di pensiero e d'immagine indistinta e indefinita, non poteano rimanere addietro nel movimento universale degli spiriti che involve tutta l'epoca nostra. »

*Il termine "involve" richiama alla mente i versi dei "Sepolcri", che sono del 1806:*

« [...] Anche la Speme,  
ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve  
tutte cose l'oblio nella sua notte;  
e una forza operosa le affatica  
di moto in moto [...]. »

*Ma questa immagine di Tamburini è distante da quella del Foscolo. Qui a involvere tutta l'epoca nostra non è, tragicamente, l'oblio ma, costruttivamente, il "movimento universale degli spiriti", che è ben altro dal "moto" che affatica le cose.*

*Quello che segue è uno dei grandiosi quadri in cui Tamburini va tracciando la storia degli umani.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 34-35): « Come il fosco Iddio che lampeggia ad ogni tratto nelle pagine dell'antica Bibbia creò con sé il canto severo e melanconico degli antichi poeti d'Israele, e con esso la forma immobile e patriarcale della teocrazia di Palestina, e l'annullamento dell'uomo dinanzi a Dio che lo sopraffà e lo schiaccia; così il Dio cristiano, più amoroso, più mite, il Dio che è padre, determinò dietro sé e secondo sé altre manifestazioni morali della umanità. Ma il mondo procede: le antiche forme a poco a poco si esauriscono, esse non comprendono più intiera la coscienza umana: pare che il genio della nostra specie rompa in certe epoche decisive e solenne lo stampo in cui rimanemmo chiusi per secoli, e allora tocca a noi trovare la forma che corrisponda alla nostra sostanza, che sia viva e vera espressione del suo contenuto. »

*Ritornano qui, in un'applicazione concreta, l'accento al genio e il tema della forma, già ampiamente trattato nei "Cenni biografici".*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 35): « Sarebbe arduo il determinare nettamente e con esattezza quale sia la direzione degli spiriti in Europa. Troppe difficoltà ci si oppongono: le pertinaci e necessarie resistenze del passato che non vuol morire, le discussioni appassionate e talvolta partigiane, l'elemento politico che s'introduce di soppiatto nelle investigazioni della scienza e la fa camminare a sbalzi, l'incanto poetico che negli spiriti in cui prevalgono di troppo l'immaginazione e il sentimento, e sono i più in ogni epoca, esercitano gli antichi templi e gli antichi numi, che si ricollegano strettamente a' primi affetti, e che li fanno ondeggiare di continuo tra l'avvenire che li chiama e il passato che li affascina; tutto rende oltremodo difficile il dire precisamente quello che il mondo moderno vuole, quello che l'umanità futura è destinata a essere. Fu detto e ripetuto da molto essere la nostra età di transizione, in cui il vecchio mondo cede dinanzi ad un nuovo che non sappiamo ancor bene né quale sarà né come né quando; ma che pur s'avvicina sempre e ogni giorno più si determina, prendendo contorni più precisi. »

*Il vecchio mondo e il nuovo confliggono: il vecchio cede dinanzi a un nuovo ancora sconosciuto. Il nostro antenato era consapevole della transizione oltre il classicismo, oltre il razionalismo, oltre il romanticismo, verso il moderno. Transizione che andava di pari passo con il progredire della scienza, avviata al positivismo. Estrema prudenza nel giudizio, ma consapevolezza di una transizione in atto, verso un futuro non ancora delineato.*

*Il passo che segue ci fa sentire sia la lungimiranza dello studioso sia l'inquietudine dell'uomo.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, p. 36): « Scruti ciascuno di noi nel fondo della sua coscienza; s'interrogli con sincerità; osservi quello che accade intorno a sé. Certo egli allora sentirà che alcunché di grande sta per nascere. »

*L'analisi che segue sottende una mente aperta e lucida, e giustifica la vasta eco che ebbero a Brescia gli scritti del nostro antenato: egli coglie i prodromi del positivismo che stava investendo la scienza e la letteratura.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 36-37): « L'ideale si fa scendere sulla terra: il cielo si stacca e s'allontana da noi sempre più. Bellezza divina, diritto divino, rivelazione divina, e dogmi e simboli, tutto cede dinanzi al soffio prepotente dello spirito moderno che cerca di affermarsi come umanità [...]. Si vogliono trovare i vincoli che legano tra loro i secoli più lontani, si vogliono tracciare le linee che percorse la nostra specie, e divinar

quelle che essa percorrerà, trovar le leggi che la dominano e che presiedono al suo svolgersi, scoprire le forze vitali che animano il suo organismo: nessuna epoca andò cercando tante filosofie della storia quanto la nostra. [...] Si vogliono conoscere minutamente i fatti, precisare i tempi, comprendere nel loro spirito e nelle loro intime virtù le istituzioni sociali, le religioni, gli stati, determinare le filiazioni d'un popolo da un altro, i punti di contatto e di divisione delle razze, gli elementi che uniscono e gli elementi che disgiungono, e abbiamo la filologia, lo studio delle fonti, quell'apparato di scienze storiche che sono una caratteristica dell'epoca nostra. »

*Infatti, verso la metà del XIX secolo, uscirono studi di comparazione fra le lingue indoeuropee, legati al nome del glottologo tedesco Franz Bopp (1791-1867). Gli elementi comuni nelle varie lingue avrebbero consentito di ipotizzare lo stadio primitivo del linguaggio: l'indoeuropeo è tuttora una suggestiva ricerca che allora diede il via alla linguistica, scienza vivacissima e molto frequentata.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 37-38): « Così nelle scienze sociali si vuole lo sviluppo, e il perfezionamento, dell'umanità negli individui: nella letteratura, al mistico, al fantastico o al pedantesco si vengono sostituendo l'idea umana, l'analisi psicologica, lo studio del cuore. Il romanzo diventa l'espressione della letteratura moderna: si scruta l'anima, si dipinge la vita domestica, si mostrano a nudo le piaghe della società. In alcune epopee gigantesche l'intera umanità è protagonista [...]. Ahsvero e Faust sono i due grandi poemi del secolo. Il primo è l'umanità concepita dal genio della Francia, il secondo è l'umanità intesa dal genio germanico. Goethe segue le curve misteriose e avviluppate che percorse l'intelligenza; Quinet si rappresenta l'intimo svolgersi della coscienza attraverso le religioni e nel mondo del sentimento. »

*Anche qui il nostro antenato preannuncia la fortuna del romanzo e intravede la nuova disciplina della psicologia, che avrebbe colonizzato il secolo successivo prima di cedere il passo alla psicanalisi, che pare non voglia tramontare neppure nel nostro secolo.*

(Giacomo Leopardi: *statua di Ugolino Panichi*, pp. 38 sgg.): « L'arte non poteva rimanere estranea a questo movimento generale degli spiriti, che è la impronta peculiare del nostro secolo. Il pensiero moderno, che s'agita e combatte per avere la sua forma religiosa e sociale, comincia a svelarsi compiutamente nel campo estetico [...]. Panichi prese il Leopardi tal quale era, non volle coprirne né dissimularne il deforme: ma di sotto al marmo sentì lo spirito che alla ferrea necessità che lo preme sovrasta in guisa che spesso, non che risolversi in vane parole, de' suoi mali non parla altrimenti che filosofando con tranquilla ragione, fattosi egli stesso oggetto di sua meditazione. Come in Dante la passione, così in Leopardi il dolore non rimpicciolì il mondo nel cerchio angusto de' propri sentimenti, ma si seppe sprigionare da questi e contemplarli artisticamente. »

*"Sprigionare" è una metafora gioiosa: uscire dal "cerchio angusto de' propri sentimenti" è come uscire da una prigione.*

## Emanuele Gaetani Tamburini

*Le notizie biografiche sul nostro antenato provengono principalmente da un volumetto di 48 pagine dal titolo "Nicola Gaetani Tamburini. Studio biografico", scritto da Emanuele Gaetani Tamburini e pubblicato nel 1878 a Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana.*

*Tra Nicola (che nella persecuzione patriottica si faceva chiamare Italo) e mio padre (che all'anagrafe ebbe il nome Italo) c'è nonno Emanuele, figlio di Vincenslao, uno dei fratelli di Nicola.*

*Emanuele Gaetani Tamburini, nato in Ascoli nel 1858 e morto a Milano nel 1928, fu brillante commediografo, popolare nelle città emiliane, e infaticabile giornalista (anche corrispondente per le Marche presso "Il secolo XIX" e "Il Secolo illustrato"), e fu industriale fondatore e direttore di testate (tra le quali il bimestrale letterario "Il Manzoni", la rivista educativa marchigiana "La coltura letteraria", il settimanale del giovedì "Il pensiero di Bologna", il quindicinale bolognese "Il lavoro", il quindicinale illustrato "Cronaca dei teatri. Giornale degli artisti" fondato nel 1891 con sede a Bologna e a Milano, nella centralissima via della Cerva, e una successiva rivista quindicinale illustrata "La lirica italiana").*

*Anche nonno Emanuele ha speso la vita per il pubblico, l'ha spesa per raccontare, motteggiare, spiegare, tuonare dalle sue colonne di carta.*

*Da una lunga recensione sulla "Gazzetta del Popolo" di Venezia del 10 maggio 1885 sorge il ritratto del giovane intellettuale:*

« Emanuele Gaetani Tamburini – di famiglia marchigiana distinta, nipote del compianto scrittore e patriota cav. prof. Nicola Gaetani Tamburini, che per condanna del governo pontificio scontò con molti anni di carcere il troppo amor di patria – ha ereditato dallo zio l'onestà e l'indipendenza del carattere, la vivacità delle idee, la bontà dell'animo.

Giovanissimo fece le prime armi nel giornalismo.

A sedici anni inondò le Marche di opuscoli, di libretti, di canzoni; il *quarto potere* – così restò a lodare – lo aiutò, lo incoraggiò, e nella mente sua giovanile e nel suo cuore, che si apriva allora alle lotte forti, vive, incessanti del pubblicista, egli volle sognare un avvenire roseo.

Sognò la battaglia compiuta per un principio; sognò la vittoria con l'alloro; previde la sconfitta, ma non vigliacca, ignobile, bassa e turpe, schiacciata da una borghesia fiacca e inetta, da una invidia maligna, affilante le sue armi avvelenate nel buio, nelle tenebre, mascherata, camuffata, imbellettata.

E lottò! Animo e corpo dedicò ai giornali.

Ha scritto molto: dal brioso raccontino per l'adolescenza al sonetto d'occasione, dal battagliero articolo di fondo al meditato lavoro sulla questione sociale, rivelandosi un bravo e buon giornalista.

Polemiche ne ha sostenute parecchie, uscendone il più delle volte vittorioso. La sua penna, altri già lo disse, si frange ma non si piega.

Del pubblico studiò i gusti, le tendenze, le aspirazioni; ma non vendé mai alle sue capricciose esigenze né la sua penna né il suo cuore né il suo ingegno.

Quanti, come lui, avrebbero fatto lo stesso?

Non è ambizioso, anzi fin troppo modesto: il suo tempo egli l'ha sempre diviso fra giornali, opuscoli e corrispondenze, lavorando con pazienza e amore.

Parlarono di lui, con plauso, scrittori insigni, il De Gubernatis, il milanese Giulio Carcano,

e Francesco De Sanctis; fu caro anche, per i suoi scritti, a Giuseppe Garibaldi, del quale conserva, gelosamente, parecchi opuscoli [...]. »

*Segue un esaltante elenco di successi teatrali, attestati da un'ampia eco di stampa, raccolta in un quaderno con dedica manoscritta al figlio Italo. La rassegna si conclude con una nota che giocosamente svela uno pseudonimo di Tamburini.*

« Sotto il trasparente anagramma di *Nita Umbri* collabora in vari giornali letterari ed educativi. »

\* \* \*

*Fra le lettere argute e i brogliacci del letterato coltissimo – conservati da mio padre Italo – ho rinvenuto un pieghevole fasciato con carta vergatina, eccezionale per l'eleganza della bordura a ricami oro e azzurro, dentro una greca rossa. È un gioiellino di letteratura satirica che trascrivo qui per svago al lettore che si sia avventurato sui passi tenebrosi e folgoranti di Nicola. È una poesia inedita di Alessandro Manzoni, con una premessa e con la chiusa, firmate Emanuele Gaetani Tamburini e datate luglio 1889, Bologna.*

« Cinquant'anni addietro non c'era maestro elementare che non facesse mandare a memoria agli scolari le canzonette più belle del Metastasio, non c'era veglia domestica in cui non paresse prova di onesto spirito intercalare nel discorso il suo bravo "Nel cammin di nostra vita", o condire il frizzo coll'inevitabile "È la fede degli amanti come l'araba fenice [...]".

Ebbene, fu intorno a quel tempo che ad Alessandro Manzoni venne il ticchio di celiare col poeta di moda, scrivendo sul dorso di una lettera al suo amico Tommaso Grossi queste cinque strofe di pretto stile metastasiano, strofe che mi sono state gentilmente favorite, per la pubblicazione, da un letterato egregio. Eccole, e s'intitolano:

*Strofe senza indirizzo*

Tu vuoi saper s'io vado.  
 Tu vuoi saper s'io resto.  
 Sappi, ben mio, che questo  
 non lo saprai da me.

Non che il pudor nativo  
 metta alla lingua il morso,  
 o che impedisca il corso  
 quel certo non so che...

Vuoi ch'io dica perché non lo dico.  
 Ma lo dico – Oh destino inimico!  
 Non lo dico – Oh terribile intrico!  
 Non lo dico perché non lo so.

Lo chieggo alla madre  
 con pianti ed omei,  
 risponde: Vorrei  
 saperlo da te.

Se il chieggo alla sposa,  
 Decidi a tuo senno,  
 risponde: Un tuo cenno  
 è legge per me...

È una celia, una delle tante stille dell'ironia manzoniana, caduta dalla sua penna in un momento di buon umore; ma quanta verità in quella parodia; quanta arguzia in quella imitazione; quanta finezza di critica in quella leggera caricatura! »

\* \* \*

*Fra i numerosissimi ritagli di stampa scelgo l'editoriale del primo numero del giornale di Cremona "Il Po", 15 settembre 1883.*

« Ai lettori

Chiamato dalla fiducia di alcuni egregi amici alla direzione di questo giornale, non posso a meno di manifestarvi i miei intendimenti, di darvi un briciolo di programma.

« A sedici anni mi sono buttato nel giornalismo, come nell'acqua, per imparare a vincere le correnti della vita, ed ho sognato di farmi in esso e per esso forte, operoso e buono.

« E il giornalismo, invece di portarmi a fior d'acqua, tra rive imbottite di fiori, mi ha sbattuto a scogliere brulle, dimenticate, perdute, dove le mani ci hanno lasciato la pelle per aggrappare la riva, dove l'anima spesso ha perduto il coraggio e la fede.

« Eppure sono rimasto nell'acqua, e uscitone vi sono ritornato, sempre certo di poter esercitare come una missione questo *mestiere*, di potere paragonarmi – come lo Zola – al combattente valoroso che esce dalla battaglia pesto, ferito, arso, sfinito... ma colla santa coscienza di avere giovato alla patria.

« Essere in un giornale come su una tribuna, parlare a una folla che vi ode, vi ama, vi discute, vi tien dietro, vi accetta; spargere ogni giorno il seme di un'idea che dà frutti di azioni e di propositi generosi; combattere il male, per odio al male, non mai in odio alle persone: propugnare il bene di tutti e per tutti, non il privilegio di pochi a danno dei molti; aumentare ogni giorno – a centinaia di copie – la tiratura con un articolo, con un pensiero, con una proposta; tutto ciò, per me, è bello, è grande, è incantevole. Tutto ciò vorrei mi toccasse nella direzione di questo giornale.

« Il giornale non ha nulla di preconcelto, di quel preconcelto che fuorvia, che trascina all'errore... è perciò *essenzialmente indipendente*.

« Noi scriviamo pel bene della patria e per quello del popolo, e non abbiamo la nostra ragione o la nostra volontà fatta serva ad alcun partito, non tributiamo incenso e non ci prostriamo innanzi a qualsiasi persona; abbiamo una sola bandiera, quella della verità e della giustizia!

« Alla verità ed alla giustizia fummo educati, per esse studiammo e studieremo, ad esse consacrammo tutta la nostra attività, tutta la nostra giovane esistenza, e nessun ostacolo, nessun inganno, nessuna attrattiva potrà rimuoverci da quella via che – pur di fatiche e di amarezze cosparsa – è per noi la via del dovere!

« E ora mano all'opera. Il sentimento del buono, del giusto, dell'onesto, profondamente radicato nella cittadinanza, ci è di incoraggiamento e appoggio. Ai buoni confratelli della stampa il nostro saluto! »



\* \* \*

*Emanuele Gaetani Tamburini, per me, è fuori da qualsiasi ricordo. Conosciuto come scrittore, sconosciuto come nonno. Dalla terra se n'è andato prima che io nascessi, non ha rispettato le coincidenze. E la scia di parole che ha lasciato è una traccia debordante, esagerata, ignara di approdo in porti sereni, volta al mare aperto.*